

MASSIMO DE NARDO
INES

Ray se ne stava, come altri giorni, se l'aria è tiepida, sulla sdraio e guardava, quando lei, Ines, ha attraversato il parcheggio. Non c'erano, in quel momento, altre persone. Ines abitava da quelle parti oppure andava a prendere la macchina parcheggiata, una Panda blu, e se ne ritornava a casa? Ray non lo sapeva.

Dal quinto piano, e aggiungendo i metri obliqui tra il suo sguardo e lei, non è che si possa distinguere bene una persona. Il modo di camminare, l'abbigliamento, la pettinatura suggeriscono qualcosa, ma occorrono altri particolari. Quel giorno, una sensazione di bellezza era comunque esistita. Ines è una ragazza bellissima.

Oggi è una giornata importante: Ray ha un appuntamento con Ines.

Sono un bel po' di giorni che si prepara, però non si sente pronto. Ines, la prima volta che Ray l'ha vista passare è stato tre settimane fa. In queste tre settimane la vita di Ray è cambiata; è ancora peggio di ciò che era prima. Questo incontro è un tormento e allo stesso tempo lo rende euforico.

Ines passa tutti i giorni, verso l'una e mezzo. Ray non è mai riuscito a vederla arrivare di mattina; probabile che passi anche di sera. Forse - è una deduzione - ha un lavoro da quelle parti. Ines che passa è come un segmento del quale si conosce solo la fine (il punto B; il punto A non si sa dove cominci).

Ines è un nome da anni '50. A Ray dà questa sensazione. Le ragazze, oggi, non si chiamano più Ines. Ci sono nomi che solo a pronunciarli ricreano un'epoca. Solo adesso Ray si accorge che il nome Ines, letto al contrario, diventa "seni". Più femminile di così! I seni di Ines, inevitabile pensarli, ora, nel gioco delle parole rovesciate. Dal quinto piano i seni di Ines crescono o diminuiscono a seconda di come è la giornata, di come ci si sente. Un giorno è passata con il soprabito aperto: l'aderenza del maglione metteva in mostra un petto prominente. Ines cammina che sembra sfidare

chissà cosa. Si muove alla Rita Hayworth. Sono sempre un po' esagerati gli occhi di chi guarda una donna che gli piace.

Quando passa, alla Rita Hayworth o alla qualunque donna del mondo, Ray le va dietro. In qualche modo l'accompagna fino alla macchina; non smette di essere cortese - con lei lo è ogni volta - e le apre la portiera. Ci vuol poco ad inventarsi la scena.

Oggi potrà aspettarla davanti alla macchina. È una giornata calda - temperature molto al di sopra della media hanno detto alla radio.

Ray esce raramente. Quando esce ci vuole qualcuno che lo aiuti. Suo fratello, di solito, o una donna pagata per accompagnarlo. Le rare volte che si lascia convincere ad uscire deve attrezzare il suo corpo.

La stanza con il terrazzo della sdraio è "la biblioteca". Ray vi trascorre gran parte delle giornate; è diventato un buon lettore da quando riesce a sfogliare le pagine senza l'aiuto di qualcuno. Ci sono libri che ha riletto e che, nella situazione in cui lui si trova, hanno subito una sorta di ingrandimento.

Ad esempio:

"... una sera mi recai nel posto dove si trovava la panchina, nell'ora in cui un tempo lei veniva a raggiungermi. Non c'era e io l'attesi invano. Era già il mese di dicembre, se non quello di gennaio, e il freddo era di stagione, cioè benissimo, giustissimo, perfetto, come tutto quel che è di stagione".

È un brano di *Primo amore*, di Samuel Beckett. Gli suona diverso dalla lettura fatta vent'anni prima. Tutto ciò che legge, o rilegge, è forzatamente sottolineato due volte.

"... una sera mi recai...". E Ray lo immagina. Vent'anni prima era facile recarsi nel posto dove si trovava la panchina. Per Ray, adesso, sarebbe complicato. Dovrebbe attrezzarsi. Ci va ugualmente, seguendo i movimenti del personaggio di *Primo Amore*, e poi ci va (non è un ritornarci) con quel suo corpo trasformato in un manichino, purché ci sia qualcuno a spingerlo.

Senza entrare nei particolari: sapete com'è quando ad uno gli devono segar via braccia e gambe perché le ossa stanno diventando polvere ed è meglio (sic!) bloccare per tempo lo sgretolamento di tutto il resto. A trentadue anni. Un giorno ti ritrovi con un corpo che è come una statua greca venti secoli dopo. La differenza è che la statua greca, pur nelle sue amputazioni del tempo, ha un fascino speciale, mentre il corpo mutilato di Ray fa impressione.

È così il suo corpo, senza braccia né gambe. La natura gli ha conservato, a dispetto di molte statue greche, la testa. Riesce persino a fare questa tragica battuta.

Quando è bardato con tutta l'attrezzatura delle uscite si sente un arrugginito cavaliere medievale. Prima statua greca, ora cavaliere che Simone Martini avrebbe volentieri ritratto. Ray ha una bella faccia, proprio da tenebroso cavaliere medievale, con occhi ad aquila, anche per i capelli che ha lasciato crescere e la sagomatura della barba rossiccia, più folta sui baffi e sul mento. Da ragazzo ha avuto una lunga lista di fidanzate. Dovrà scordarsele, lo rendono triste.

Ines è il suo nuovo ricordo. Lei passa, lui la guarda, e questo tragitto, quasi una meteora lenta, serve a ricordare un momento della giornata.

Giorni fa, l'evento straordinario: il loro appuntamento. Che Ray s'è inventato. Ci vuol poco ad immaginare un appuntamento con Ines: basta pensarlo. Tutto diventa possibile, basta pensarlo. È per questo che Ray alla sua testa ci tiene. Certo, farebbero comodo braccia e gambe che ti portano fino ad una panchina, avere una mano che prende la mano di qualcuno, o solo un bicchiere d'acqua durante la notte. E c'è chi le mani le nasconde in tasca perché non sa come muoverle e dove metterle.

- Non scherzare, Ray.

Così andrà all'appuntamento. Nel vero senso della parola e del corpo: Ray vuole scendere di sotto, andare nel parcheggio.

Suo fratello non se la sente di dirgli la verità. "Staremo a vedere", ha pensato. Ray vuole scendere di sotto, questo è il solo fatto che conta. Avere dei desideri che non siano nostalgie per uno che deve essere assistito in tutto è più che un miracolo.

E così, oggi, Ray si è fatto mettere le gambe e le braccia finte (hanno pure i muscoli questi arti di plastica dura). I movimenti che riesce a fare lo fanno assomigliare ad una marionetta. Gli arti si snodano, suo fratello gli dà la posizione di chi sta seduto, ma la posa rigida non si cancella. Il cappotto sa di naftalina.

È tutto pronto, come altre rare volte, ma adesso c'è una rassegnazione in meno. Ray oggi è felice, ed è più bello. Potrà cavarsela.

Ascensore, trasloco dalla sedia alla carrozzina e i due fratelli sono fuori. È una carrozzina da passeggio, più pesante di quella usata a casa che si può far muovere con la bocca tirando una leva a destra o a sinistra, ma solo per brevi spostamenti. La carrozzina da passeggio deve essere spinta.

L'aria è calda, come annunciato. Qualcuno osserva Ray e suo fratello da una finestra. Il tratto fino al parcheggio è una linea di pensieri. Immaginate i pensieri che volete: è una scena disgraziata, ma non priva di entusiasmo.

Suo fratello lo lascia vicino alla Panda blu; come d'accordo, controllerà la scena da lontano.

Ray è nervoso. Ci sono emozioni che rovinano la calma e rendono più difficili alcuni movimenti. Come l'aver voluto l'orologio al polso. Chi osserva la scena vede: un uomo in carrozzina accanto ad una macchina blu; quest'uomo fa dei gesti, come a chiamare qualcuno, fa dei gesti con il braccio sinistro sollevato a metà e in modo innaturale. La realtà è che Ray vuole sapere in continuazione l'ora: muove il moncherino, il braccio di plastica un po' si alza, lo scuote per far scendere la manica del cappotto, e controlla l'ora.

Da quel punto non potrà vedere Ines da lontano, cioè vederla arrivare, prepararsi alla carrellata che avrebbe avvicinato Ines verso di sé. Sequenze cinematografiche. Invece da lì sarà uno stacco immediato su Ines che sbuca dalla strada e si troverà già accanto alla macchina.

Ci vorrebbe una sigaretta, penzolante dalle labbra, metà sigaretta e metà tubicino di cenere, il fumo che si inerpica sinuoso sulla faccia, si modella sul naso e fa chiudere gli occhi, come starsene da dietro un velo di nebbia a spiare la scena. Sequenze immaginate, nell'attesa.

Eccola, Ines, non nello stacco immediato che dalla strada l'avrebbe inquadrata già accanto alla macchina; sta arrivando da un punto che non è quello di ogni giorno. Ha una borsa rossa, borsa da boutique; è andata a fare spese, chissà cosa ha comprato. È proprio una gran bella mora che cammina in un modo che intimidisce. Eccola là quella donna che viene verso Ray con le stesse mosse della Hayworth. Tra un po' ci sarà da affrontarla.

Ray è piazzato davanti alla Panda blu.

Si scambieranno battute di questo genere:

- Scusi, dovrei andar via.
- Oh sì. Può spingermi lei?
- Prende il sole?
- Ogni tanto fa bene un po' d'aria.
- Mi spiace, forse stava bene in questo punto.
- Non si preoccupi.
- Vuole più in là?
- Se non le porta disappunto, mi accompagni, la prego, un centinaio di metri.

Oltre quel centinaio di metri Ray non sapeva andare, non riusciva ad immaginarsi la scena oltre quel centinaio di metri.

- Scusi, dovrei andar via.
- Oh sì. Può spingermi lei?
- Ma certo.

Ines spinge dolcemente la carrozzina, un paio di metri, accanto ad una BMW metallizzata.

Si guardano.

Ines ha fatto una faccia strana, le assomiglia molto alla Hayworth e c'è da tremare di fronte a tanta bellezza, ma ha fatto una faccia strana, Ines, con quel suo accenno del capo, quel socchiudere un poco gli occhi, quel sorriso a metà, lasciando l'altra metà ad una interpretazione deprimente.

- Lei non si chiama Ines, vero?

- Ines? Oh, no. Non è un brutto nome però.

La voce è sussurrata.

Ray sta ancora vagando nel recinto dei suoi cento metri. Sarebbe stata una combinazione da non credere se si fosse chiamata Ines. Sta in una canzone di Paolo Conte, Ines, e Ray l'ha presa in prestito. Paolo Conte cantava, Ray guardava dal terrazzo, una donna passava.

- Ines? Oh, no. Non è un brutto nome però.

Ci si aspetta che dica un altro nome. Invece resta Ines che non è Ines.

Ray ha avvertito qualcosa nella strana smorfia di Ines.

La Panda blu esce a marcia indietro. Ray osserva la manovra. Il tempo di vederla passare, lei saluta, Ray risponde alzando la testa, poi il tempo diventa un altro.

Non è un brutto nome, Ines. Ci sta pensando, mentre si ferma allo stop. Lo specchietto retrovisore inquadra i suoi occhi azzurri e una macchina verde. Per arrivare a casa ci vorranno tre quarti d'ora. Ines abita in un quartiere nuovo. Lavora da alcuni mesi in uno studio di architettura, il suo settore è l'arredamento. Il lavoro le piace.

Sono già due cose importanti: un corpo niente male e un lavoro gradevole. Ray, quel povero cristo, non ha più un corpo e forse neanche un lavoro. Ines, quando ha spinto la carrozzina, ha notato le sue mani: dita unite, tranne il pollice, insomma, come quelle di un manichino. Gli ha visto il bell'orologio al polso, che usciva da sotto la manica piegata del cappotto. Ines fa molta attenzione ai particolari; esistono clienti ai quali deve consigliare anche il posacenere.

Non è un brutto nome, Ines.

Non rientrerà al lavoro, nel pomeriggio; deve andare in ospedale per le analisi del sangue.

Il bagno di Ines è molto attrezzato. È lì, tra gli specchi e gli utensili del trucco, che il suo corpo prende forma o si disfa, a seconda dell'occasione.

Gli specchi riproducono Ines in diverse angolazioni. Tante Ines, ma in realtà sono soltanto un paio.

Ray vuole togliersi le braccia.

- Com'è andata? gli chiede suo fratello.

- Male.

Non ha voglia di parlare. Le braccia sono strette ai moncherini da cinghie e bretelle, quest'ultime girano sotto le ascelle.

Ines fa scivolare una bretellina del reggiseno, quasi accarezzandosi la spalla. Lo fa con movimenti lenti: per lei è più che spogliarsi; è, ogni volta, una nostalgia. Ritraendo la mano la posa sul seno; palpeggia quella cupola stringendo dapprima con leggerezza poi sempre più in presa, quasi affondando le dita, quasi a volersi graffiare. Il fratello di Ray allarga le cinghie: il braccio destro viene via. Ines si stringe il seno fino a strizzarlo; non sente alcun dolore, sul corpo, ma c'è sempre, in quei momenti, qualcosa che buca dentro. Il fratello di Ray allarga le cinghie: il braccio sinistro viene via. Ines si toglie il reggiseno imbottito di gomma e una parte di sé trova posto sull'attaccapanni della porta. Ines si accarezza i capezzoli veri, e poi con i pollici rigonfia i pettorali per dar loro una misera altezza da seno femminile. Quando le braccia di plastica si staccano è una sorta di taglio che produce un bruciore strano. Mi vedo andar via, dice Ray sorridendo, e non riesco neanche a salutarmi. Ines si sistema i capelli tutti dietro, fa qualche posa, si scruta nei profili degli specchi. Non è un brutto nome, Ines, pensa. Poi si sfilava la matassa di capelli ondulati, che ora penzola come un floscio colbacco dalla mano. Il fratello di Ray scioglie le cinghie della gamba destra. Ines si toglie la ciglia dell'occhio destro e la sistema in una scatolina di vetro. La gamba destra di Ray è uno stivale che viene tolto, ma c'è dentro una parte del cavaliere. La ciglia sinistra è un millepiedi che si accoppia all'altra ciglia. Ray pensa ad Ines, a quella splendida faccia che ad un certo punto gli ha fatto un cenno strano. Ora riesce a capirne il senso. Ines pensa a Ray, povero cristo, depresso da una croce sulla quale sono rimaste inchiodate gambe e braccia. I nostri corpi che non ci sono, dice Ines, accettando da questo momento una terza identità, continuando a togliere una parte di sé, non solo il trucco, il fondotinta, il rossetto e lo smalto. Vorrebbe toglier via anche quel pene che a volte si inturgidisce, ma non può staccarlo come un petto di gomma, una parrucca, delle ciglia, un fondotinta. Al suo corpo mancano dei pezzi.

Se avessi sufficiente barba potrei essere, anche per un giorno, quel tipo sulla carrozzina, povero cristo.

Mi sa che taglierò la barba, dice Ray al fratello, mentre gli sistema le gambe e le braccia nell'armadio.